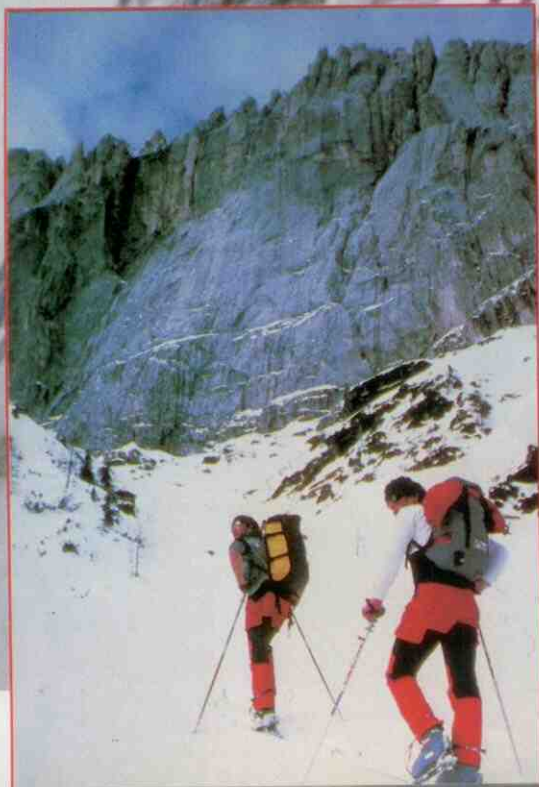
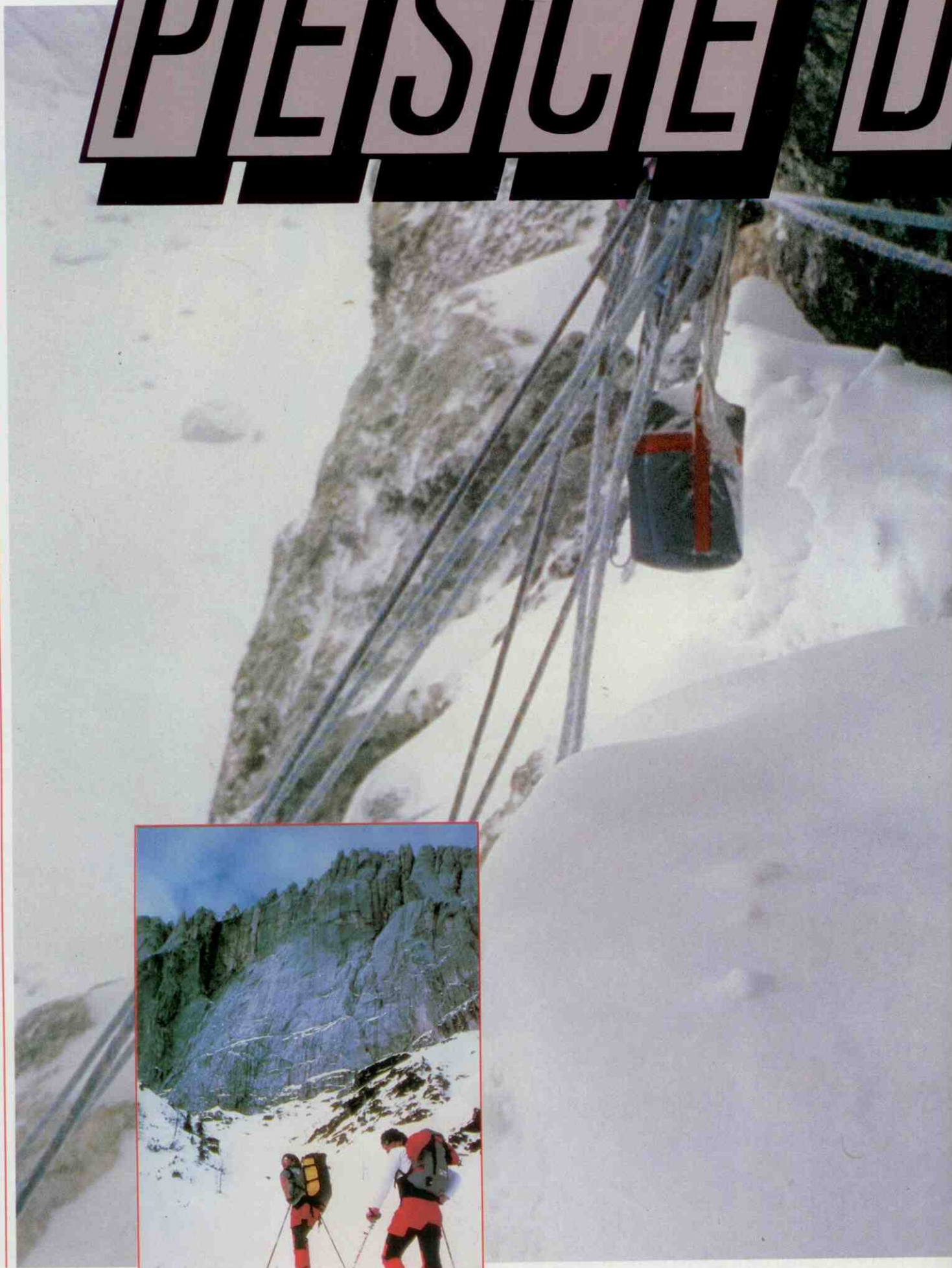


PIESCE D



IL MARRIZIO

TESTO DI MAURIZIO GIORDANI - FOTO DI MAURIZIO GIORDANI E FRANCO ZENATTI

Una delle più grandi imprese invernali di tutti i tempi, la famosa via "Attraverso il pesce" sulla parete sud della Marmolada d'Ombretta, ci invita a un riesame dell'alpinismo moderno. Nel pieno di un'estate affollata, dove l'avventura sembra persa nel ricordo, l'esperienza invernale appare come una frontiera lontana e affascinante: una grande sfida dimenticata.



In apertura, oltre 40 ore di bivacco in attesa che la violenza della bufera si attenui. Nel riquadro, avvicinamento alla parete con gli sci nella piana di Valle Ombretta.



Un attimo di smarrimento. Dalla piccola apertura del sacco piuma entra un po' di luce; lo sguardo però si perde nel nulla. Guardo e non vedo niente. Non c'è l'azzurro del cielo, il grigio della roccia, il bianco della neve; solo un velato chiarore, niente altro. La mia mente non è preparata a questo. Rifiuta una nuova delusione e per un momento resto intontito, come assopito; cerco di rimanere aggrappato più che posso al desiderio, alla speranza, come ad uno stupendo sogno già finito che a tutti i costi non voglio abbandonare. Ricordo le stesse sensazioni, due anni or sono, quando con Giorgio ero arrivato molto in alto, a pochi metri dalla nicchia del "pesce", svegliandomi dal secondo bivacco in piena bufera di neve. Una grossa delusione che speravo non si ripettesse in quest'occasione.

Invece niente da fare. Durante la notte il tempo è cambiato e sicuramente già da qualche ora sta nevando abbondantemente, almeno a giudicare dallo spessore del freddo manto che ci ricopre. Una piccola nicchia, spaziosa quanto basta per ospitarci rannicchiati tutti e tre, ci offre riparo, ma le continue slavine che cadono sempre più frequenti dall'alto causano vere e proprie nuvole di polvere gelida che invade ogni più piccolo spazio.

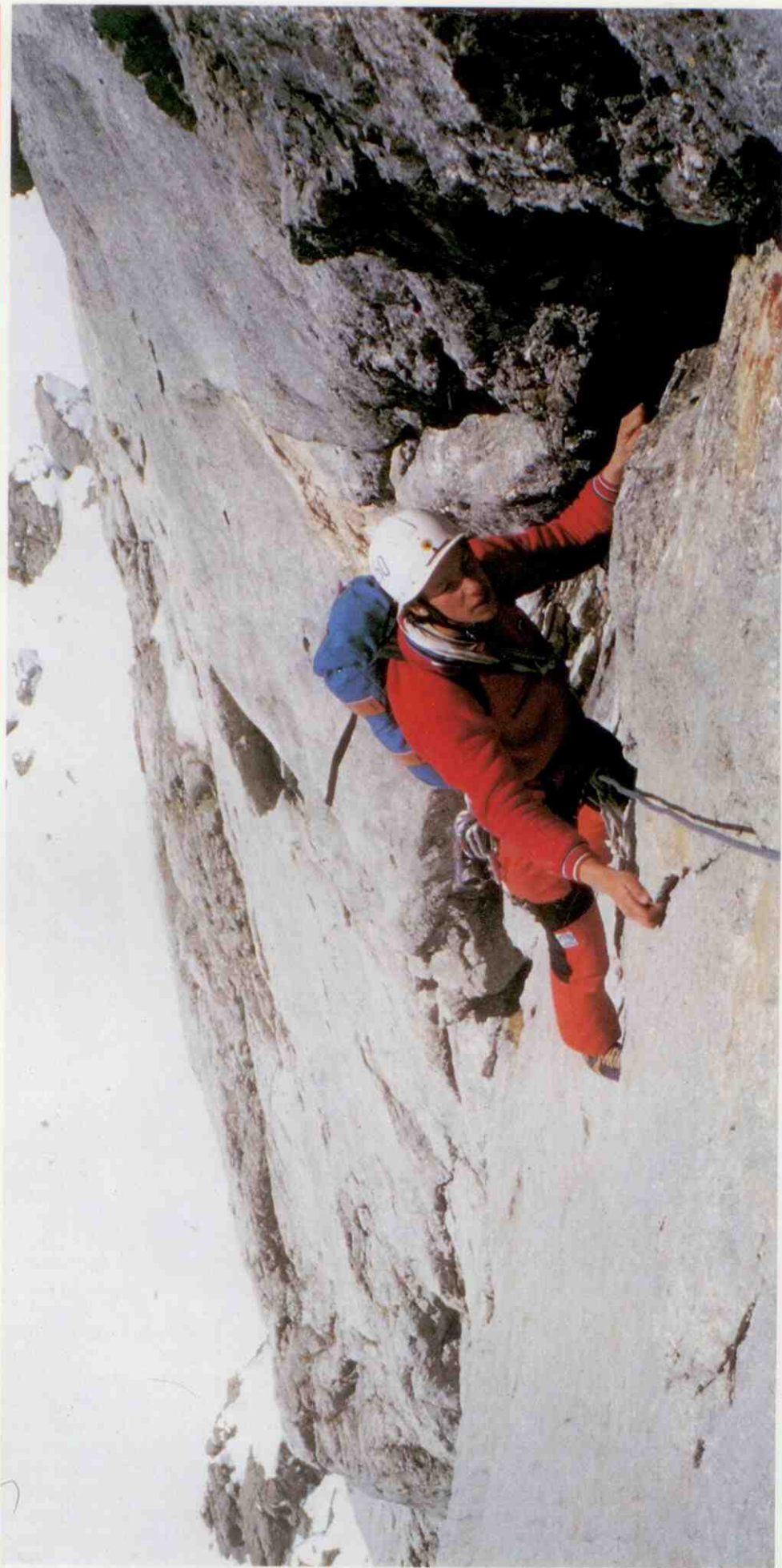
Franco e Paolo si destano altrettanto scon-

certati da questa inaspettata situazione; dalla mite giornata di ieri ci troviamo ora in un autentico inferno bianco. Non siamo molto in alto; abbiamo percorso poco più di 250 metri di parete, bivaccando all'altezza di una lunga cengia, ma anche se tornare significherebbe solo calarsi per 6 corde doppie che già conosco, l'idea di uscire dal nostro seppur esile riparo ci sembra troppo azzardata. Ogni minuto sembra nevichi sempre più fitto e un impressionante fiume bianco scende ora tempestoso lungo l'immensa bastionata. Sopra di noi l'intera parete ci scarica addosso il finimondo e non ci rimane altro da fare che rannicciarci scomodamente attendendo un miglioramento. Per oltre 40 ore non ci muoviamo, ma la pazienza ha un limite e nonostante la violenza della bufera sembri tutt'altro che attenuata, ci buttiamo nella tormenta. Inizia così un'interminabile discesa e per tutto il giorno ci caliamo lungo la roccia ormai incrostata da uno spesso strato di ghiaccio, dove nemmeno gli scarponi fanno presa; una situazione da incubo che si dissolve solo nel momento in cui arriviamo alla base. Non ho mai visto la Marmolada così malridotta; perfino gli strapiombi e le placche più lisce e verticali sono smaltate di ghiaccio, mentre in basso vi sono più di due metri di neve fresca. Unico lato positivo è la bella sciata verso il rifu-



In queste due
pagine, la
ritirata durante
un tentativo:
«Impieghiamo
tutta la giornata
per scendere;
alla base della
parete
misuriamo
oltre due metri
di neve fresca».

**Paolo Cipriani
in azione:
«Siamo ben
affiatati e, pur
procedendo nel
minor tempo
possibile,
riusciamo ad
assaporare il
piacere di una
così stupenda
arrampicata».**





«Dalla nicchia i miei compagni osservano attenti. Continuo a raccomandare loro di essere pronti a fermare la mia caduta che fortunatamente non si verifica».

gio Falier, ma la preoccupazione per questa salita prevale su ogni altro pensiero. Ormai mancano meno di 10 giorni alla fine dell'inverno, e una sola possibilità rimane a rinforzare le nostre speranze. Sabato prossimo ritentiamo.

Da quanto tempo mi preparo per quest'ascensione... sembra un'eternità. Ma certo la "via attraverso il pesce" non è da sottovalutare, anzi! Due sole ripetizioni portate a termine a fatica dalle più forti cordate del mondo occidentale, in estate naturalmente; nella stagione fredda credo che non vi sia niente di più difficile.

Oltre al gelo, al ghiaccio, alla neve, alle giornate brevi, infatti, vi è il più grosso impedimento: le difficoltà tecniche. Qui non si chioda, e dove è VII grado superiore d'estate lo stesso grado si deve superare anche d'inverno, e lo si deve superare assolutamente in arrampicata libera. Nei tratti in artificiale, non si sale su ancoraggi sicuri ma su cliff-hänger al limite della tenuta. Il massimo per un itinerario che ha fatto epoca; un capolavoro in roccia che rimarrà a fare testo nella storia dell'alpinismo.

Un progetto ambizioso al quale però non voglio rinunciare assolutamente. Se fino ad oggi ho desistito, è stato solo per le cattive condizioni meteorologiche e questo mi lascia ancora speranza. In un inverno dovrà

pur fare quattro giorni di bel tempo!


Le previsioni sono buone ma, sembra incredibile, ancora una volta ci avviciniamo al rifugio Falier sotto una copiosa nevicata. Abbiamo i giorni contati e domani attaccheremo a tutti i costi, anche se sembra assurdo dato lo stato della parete.

Con me vi è ancora Franco, valido ed esperto alpinista, compagno nelle più belle e difficili avventure, e Paolo, giovanissimo ragazzo, al quale però non mancano certo forza, spirito e capacità adatte per questa salita. La loro simpatica presenza vivacizza l'ambiente, reso cupo dalle avverse condizioni del tempo.

Fortunatamente però i meteorologi non hanno sbagliato e una splendida alba accompagna il nostro risveglio. Tutto è bianco e gelato ma confidiamo nei caldi raggi del sole che in poco tempo dovrebbero sistemare le cose. Con calma prepariamo il materiale, poi ci avviamo all'attacco; la meta odierna è la nicchia sulla prima cengia che raggiungiamo in poco tempo.

Le difficoltà nella prima parte non sono elevate; domani però ci aspetta la grande placconata dove non è certo se riusciremo ad arrivare al bivacco nella nicchia a forma di "pesce", unica depressione che incide l'immenso specchio grigio sovrastante.


Un cielo limpido preannuncia la bella gior-



nata; attacchiamo così decisi per il diedro che segna l'inizio del muro più compatto. Velocemente, seguendo incredibili successioni di piccoli buchetti nella roccia, arriviamo all'inizio del fatidico traverso, unica porta aperta verso l'alto; siamo molto affiatati ed usiamo un sistema di progressione ideale, che ci fa risparmiare tempo rispetto ad una cordata di due persone. Trovato il percorso e arrivato alla sosta recupero Franco che, arrampicando, mi raggiunge nel minor tempo possibile; posso quindi ripartire subito mentre Franco mi assicura contemporaneamente a Paolo che, un po' arrampicando, un po' risalendo le corde, recupera anche lo zainone con il materiale da bivacco. In questo modo non perdiamo tempo inutilmente, cosa che ci deve permettere di arrivare alla meta odierna prima del calare della notte.

Fin qui però è stato un gioco; le vere difficoltà, quelle che hanno resa famosa questa via, iniziano proprio ora.

Inutile a questo punto accennare ad ogni passaggio, ad ogni singolo movimento, tanto si somigliano per impegno e pericolosità; va però detto che un simile allucinante modo di procedere non me lo sarei proprio aspettato. Va bene per il VII grado superiore senza protezioni, quello lo avevo preventivato, certo però non pensavo al rischio nell'artificiale, veri e propri passaggi con il fiato sospeso su cliff-hänger al limite della tenuta e spessissimo con 10, 15 metri di corda libera. Chiodi in parete nemmeno a pensarci, piantarne altri è altrettanto utopico, ma quel che è peggio è che quei pochi posti dove è possibile alla belle meglio incastrare qualcosa sono stati devastati nelle precedenti schiodature e questo rende eccezionalmente difficile la progressione. Dove la relazione parla di A1, incredibile fantasia, trovo passi che sicuramente arrivano all'A5, mentre a questi si alternano tratti che a tutti i costi vanno superati in arrampicata libera; naturalmente anche qui la più vicina protezione è spesso ad una distanza tale da farla apparire ridicola. Un'enorme fatica, spesa più che altro per controllare la paura di voli devastanti, mi accompagna verso l'ultimo tiro prima del "pesce" dove, per il colmo della "fortuna", una piccola cascata da poco tramutatasi in ghiaccio interrompe la continuità del calcare. Il calore del sole ha sciolto in alto la neve sulla cengia e una piccola caduta d'acqua è scesa per un centinaio di metri solidificandosi immediatamente al tramonto. Fra poco sarà notte e devo togliere dallo zaino il frontalino per poter procedere. Sotto la spessa crosta di ghiaccio trovo altri provvidenziali buchetti che accettano dei buoni cliffhänger; in meno di un'ora, ormai completamente al buio, arrivo così alla sospirata piazzola dove mi ancoro allo spit di sosta. Le due grosse nicchie, la testa e la coda del "pesce", sono colme di neve e questo faciliterà il nostro bivacco dato che potremo



spianare orizzontalmente il terreno per sistemarci nei sacchi piuma. Con roccambollesche manovre di corda anche Franco e Paolo mi raggiungono; siamo stremati e subito sistemiamo il materiale per poterci scaldare qualcosa di caldo. A questa quota, appena il sole sparisce all'orizzonte, la temperatura raggiunge subito alcune decine di gradi sotto lo zero.

Un leggero dormiveglia, dal quale esco spesso per osservare il cielo limpido e pieno di stelle, mi accompagna fino all'alba. I primi raggi di un tiepido sole accarezzano le ali di un corvo che, incuriosito, volteggia davanti alla nicchia. Mi chiedo cosa penserei se fossi quell'animale vedendo tre disperati così al di fuori del loro ambiente di vita. Certo lo troverei abbastanza assurdo. Ma è la natura dell'uomo a portarlo nei posti più impensati, a soffrire per soddisfazione personale, curiosità, interesse; tutti aggettivi che certo si adattano anche alla nostra situazione. Poi ricomincia il gioco; sopra il "pesce" la placconata continua, ancora più verticale, più levigata, più impressionante. Sembra che in alto si giri a volta, come ad imprigionarci in questo grigio mare che sembra insuperabile.

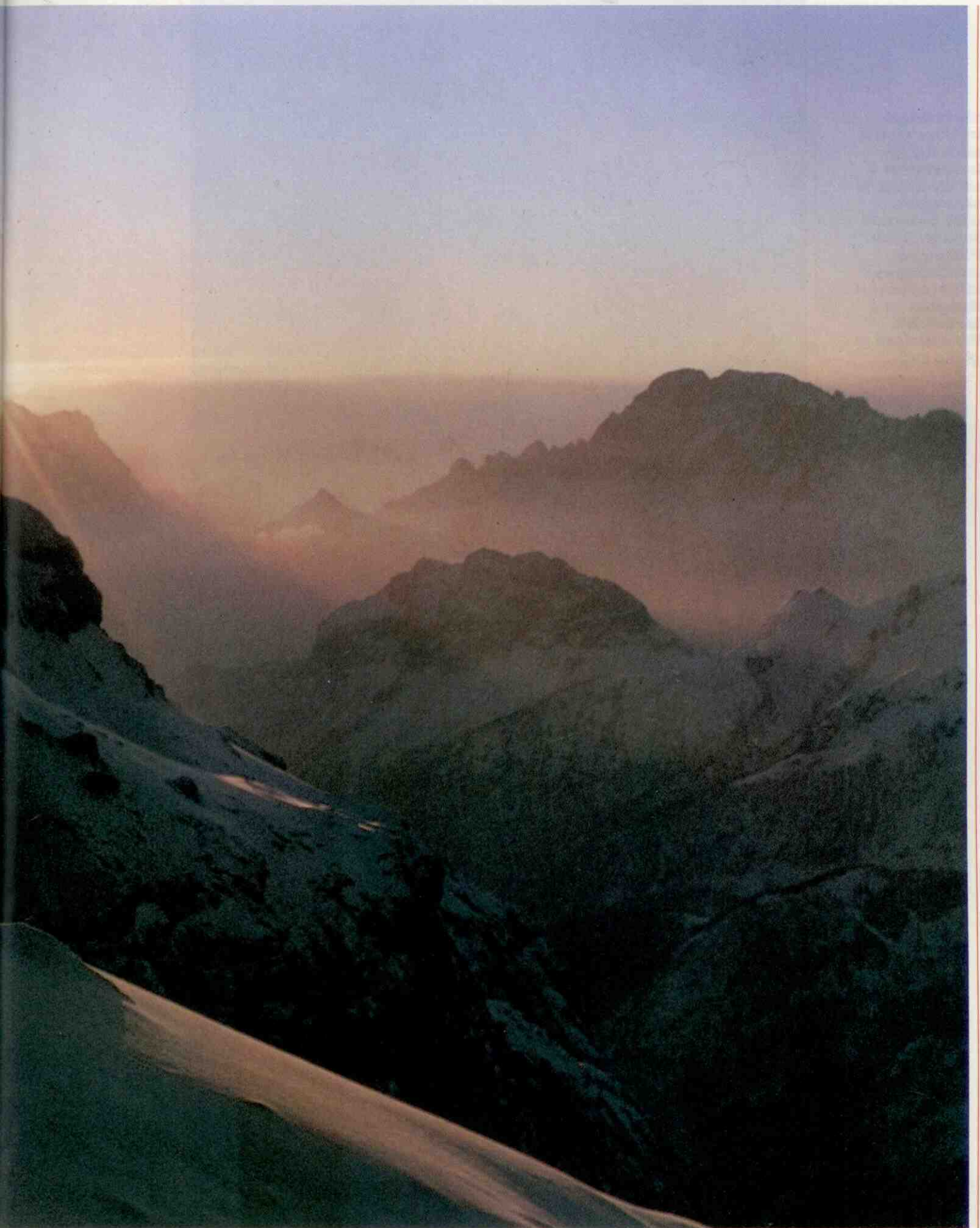
Ancora buchetti, spesso quasi invisibili, ancora paura, rischio, ancora ansia. Ogni volta che carico un cliff-hänger o mi lancio verso l'alto in arrampicata libera raccomando ai miei compagni di stare attenti, di essere pronti a fermare una mia probabilissima caduta; alla fine non sarà possibile nemmeno fare un'approssimazione di quante volte io abbia parlato loro in questo modo.

Ogni tanto una clessidra mi concede un attimo di riposo, soprattutto psicologico, poi ancora stress.

Fermandomi sul cliff-hänger potrei anche tentare di mettere qualche chiodo, provando in ogni buchetto fino a quando uno lo accetti, ma devo anche fare i conti con l'orologio. Questa operazione mi richiederebbe sicuramente più di un'ora per ogni rinvio ed io non posso permettermi questo spreco di tempo prezioso. La riuscita dell'ascensione dipende dal fatto che stasera si arrivi alla comoda cengia in alto, alla fine delle difficoltà puramente tecniche, e siccome so che nemmeno Mariacher, in estate, è riuscito, sono particolarmente preoccupato e cerco di essere il più veloce possibile. La relazione dà anche una calata a corda, ma raggiunto il probabile punto di ancoraggio non trovo nulla che mi possa permettere tal manovra.

A fatica incastro due chiodi in un buchetto slabbrato poi, trattenendo il fiato, mi sposto con alcuni movimenti verso la fessura di sinistra, raggiunta la quale tiro un non indifferente sospiro di sollievo.

Un altro tiro di corda, poi la peggiore delle sorprese: l'ultima fessura, quella che dovrebbe condurmi alla cengia, incanala l'acqua che anche ieri mi ha infastidito parecchio. Fa molto freddo e non riesco a render-



«Il freddo è intenso; questa notte il termometro è sceso sicuramente oltre i 25 gradi sotto lo zero». Piene condizioni invernali, dunque, nonostante l'esposizione in pieno sud.



mi conto di come il sole abbia potuto sciogliere la neve. Un po' titubante mi butto sotto la cascata accorgendomi che man mano che il liquido mi cade addosso si gela al contatto con gli indumenti e il materiale che mi pende dall'imbrago. In poco tempo sono trasformato in un blocco di ghiaccio che fatica a muoversi. Per il resto della salita dovrò rinunciare al maglione che rimarrà inservibile. Fortunatamente la fessura accetta qualche chiodo e posso superare così anche lo strapiombo sovrastante, dal quale scendono pericolanti alcune grosse candele gelate. Il sole tramonta; tutto si solidifica, ma ormai manca poco. Devo però chiodare in artificiale anche l'ultimo canalino, valutato IV grado; è talmente ricoperto dal vetrato che fatico perfino a rimanere in equilibrio sulle staffe.

A notte inoltrata mi raggiungono anche Franco e Paolo con tutto il materiale; poi il bivacco, e un altro nello stesso punto poiché per un giorno e due notti nevierà ininterrottamente. Oltre 40 centimetri di neve fresca ostacoleranno infatti il nostro ultimo giorno di arrampicata, il quinto in parete.

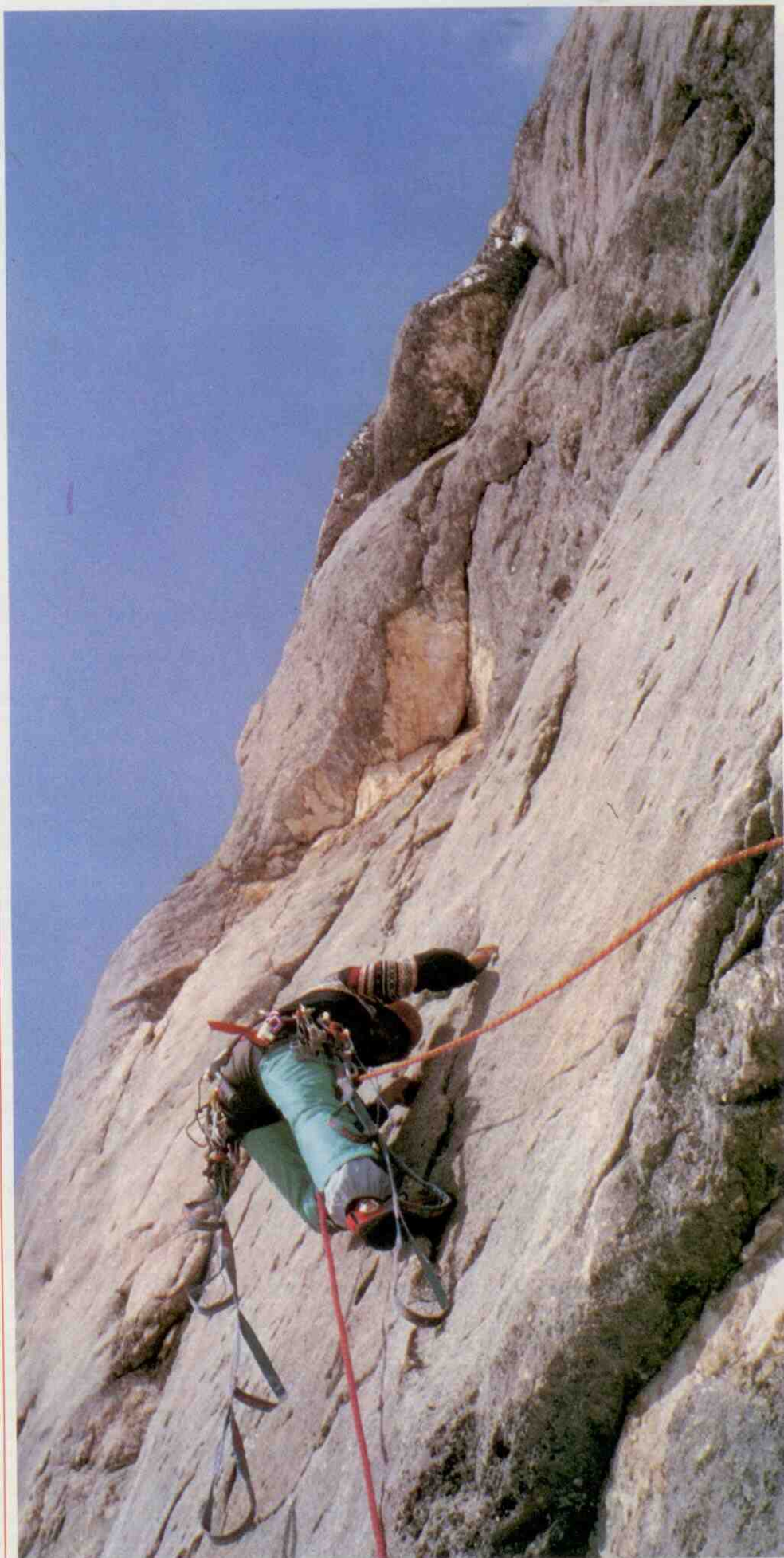
Facili rocce inclinate, placche di impegno accettabile, camini accessibili si sono trasformati in un ammasso spaventoso di ghiaccio e roccia, ma con un altro sforzo, un'ultima stretta di denti, superiamo anche

questa inattesa difficoltà.

Salgo l'ultimo tratto – lungo gli innevati canalini di vetta – che è già notte, ma il sicuro riparo nella vicina stazione della funivia di Punta Rocca mi rassicura. L'avventura è finita. Sicuramente la mia più dura esperienza in montagna si è conclusa, lasciandomi però perplesso, anche se indicibilmente soddisfatto. Non mi aspettavo tanto impegno, seppure cercassi di non sottovalutare l'ascensione. Vorrei abbracciare l'amico Igor, per complimentarmi con lui, per dimostrargli quanto stimo l'intuito, la capacità che ha dimostrato nel 1981, quando Sustr ha tracciato questa via. Ma Igor è lontano.

L'abbraccio più caloroso mi viene però offerto dai miei compagni di cordata, da Franco e da Paolo, che con me hanno combattuto e sofferto. Una salita che ci ha visti uniti, nel facile e nel difficile; una salita che ci è riuscita solo grazie al nostro affiatamento, alla nostra preparazione, alla nostra forza di volontà. Una salita, la nostra salita.

Maurizio Giordani



«In alto solo roccia e ghiaccio; la fessura d'uscita, quella che dovrebbe portarci fuori dalle grandi difficoltà, è completamente intasata». Nella foto, Maurizio Giordani.

PESCE DI MARZO

Da sinistra: Franco Zenatti, Maurizio Giordani, Paolo Cipriani.

UN ALPINISMO DI FRONTIERA

Ancora oggi, parlando di alpinismo invernale, ci tornano in mente le imprese leggendarie di Bonatti e Desmason, le tragedie e le vittorie, i titoli sui giornali... Senza dubbio quelle di Bonatti e Desmason sono state imprese notevolissime: le grandi pareti d'inverno erano allora un terreno temutissimo e sconosciuto. Bonatti e Zappelli fecero la prima invernale della *Cassin* alla Punta Walker in perfetto stile alpino e Bonatti da solo superò ogni limite tracciando in inverno una via diretta sulla parete nord del Cervino.

Di Desmason ricordiamo tutti i 4000 gradini intagliati nel ghiaccio vetoso del *Lincaul*: 13 giorni trascorsi sulla parete nord delle Grandes Jorasses... Ma forse l'impresa più grande di Desmason e Flematti fu la prima invernale del mitico Pilon Centrale, realizzazione eccezionale anche dal punto di vista psicologico, per l'ambiente e la fama della via.

Grandi alpinisti e grandi personaggi, le cui gesta, amplificate dai mass media, lasciarono un po' in ombra quelle, forse ugualmente epiche, di altri validissimi alpinisti, come ad esempio la lotta senza quartiere fra Ignazio Piusi e i camini ghiacciati della *Solleder* al Civetta.

Tutte queste imprese, comunque, risalgono agli anni '60. Da allora sono trascorsi vent'anni ed è successo di tutto...

L'alpinismo invernale, per ovvi motivi di sofferenza e di scomodità, non raggiungerà mai la diffusione e la popolarità del free-climbing; tuttavia oggi esso non è più una disciplina riservata a pochi superman: molti tabù sono ormai caduti e la montagna viene affrontata in tutte le stagioni da un numero sempre crescente di persone. L'inverno anzi, in certi casi, diventa un alleato e trasforma orridi colatoi e canaloni franosi in splendidi itinerari glaciali. Per contro l'arrampicata sportiva sembra allontanarsi per sempre dai si-

lenzi e dalle pene delle brevi giornate invernali. Ma procediamo con ordine.

Tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70 si registrarono numerose realizzazioni compiute in stile "himalayano", con corde fisse e campi intermedi, come la direttissima all'Eiger e la prima invernale alla Nord Est del Badile. Forse all'epoca certe ascensioni sarebbero state irrealizzabili in stile alpino, ma in alcuni casi si finì con l'esagerare...

In perfetto stile alpino fu invece effettuata nel 1973 la salita invernale della lunghissima cresta di Peutèrey al Monte Bianco ad opera dei francesi Seigneur, Audoubert, Feuillade e Galy e delle guide valdostane Oreste ed Arturo Squinobal, autori questi ultimi, fra l'altro, di due prime invernali al Cervino: la parete sud e la parete ovest. In realtà le imprese invernali sulle Alpi e altrove sono state moltissime, ed è quasi impossibile individuare una scala di valori, sia perché le invernali sono condizionate enormemente dai fattori climatici, sia perché molte salite importanti non sono state pubblicate e sono rimaste sconosciute.

Citerò soltanto alcune realizzazioni significative in quanto esempi dell'evoluzione e delle nuove tendenze dell'alpinismo invernale. La salita del couloir nord est dei Drus, ad esempio, realizzata tra il 28 e il 31 dicembre 1973 dai francesi Walter Cecchinel e Claude Jager, segna una tappa fondamentale nella storia dell'alpinismo: per la prima volta infatti viene utilizzata la tecnica del piolet-traction in una grande ascensione e viene scelto l'inverno per evitare i pericoli oggettivi. Il piolet-traction sarà la base di tutte le successive realizzazioni su ghiaccio.

Nel 1978 un altro francese, Ivan Ghirardini, sale in solitaria e nello stesso inverno le tre più celebri pareti nord delle Alpi. Nessuno allora avrebbe mai pensato di salire tutte e tre le pareti in un solo giorno, eppure per certi versi la trilogia di Ghirardini può essere considerata l'embrione da cui nasceranno i moderni enchainement...

Il 17 febbraio 1979 una spedizione polacca raggiunge la vetta dell'Everest: si apre l'era delle ascensioni invernali in Himalaya, anche se i giapponesi che hanno scalato la più alta vetta del mondo nel dicembre del 1982 sostengono che l'inverno himalayano termina alla fine di gennaio.

Nell'inverno '80-'81 spicca la prima salita invernale in stile alpino della *Cassin* alla Nord Est del Badile, realizzata dagli svizzeri Pedrini, Gianinazzi e Piola tredici anni dopo la salita "himalayana" di Calcagno, Gogna & C. Merito dell'evoluzione tecnica o dell'inverno particolarmente secco? Segue a ruota la discussa solitaria di Dante Porta sulla stessa via: exploit notevolissimo, ma qualcuno ha dei dubbi...

Altra solitaria d'eccezione pochi giorni dopo: il torinese Marco Bernardi supera in un giorno e mezzo di arrampicata la temutissima via di Gogna allo Scarason: prima invernale e solitaria insieme!

Nel frattempo si diffondono le salite sui couloir fantasma, colate di ghiaccio che si formano soltanto in particolari momenti dell'inverno o della primavera. Precursori in Italia sono in questo campo i piemontesi Giancarlo Grassi e Gianni Comino, ma già nei primi anni '80 qualcosa si muove anche al di fuori delle Alpi Occidentali.

Nel febbraio 1981, ad esempio, Miotti e Scherini superano il lunghissimo couloir del Monte Legnone, una montagna, di scarso interesse estivo, ma che d'inverno ospita una delle vie di ghiaccio più impegnative delle Alpi Centrali.

Anche nell'Appennino si scoprono nuove possibilità invernali: Paola Gigliotti e Massimo Marchini trovano nei Sibillini un terreno di gioco interessantissimo, dove inventano traversate di più giorni, couloir fantasma e vie di misto aleatorie.

Più tradizionale l'alpinismo invernale del Gran Sasso, dove comunque non mancano exploit anche notevoli, come la solitaria di Giampiero Di Federico al Terzo Pilastro del Paretone nell'inverno del 1980 e le successive realizzazioni di Paolo Caruso e Massimo Marcheggiani.

Tornando sulle Alpi, uno dei massimi esponenti attuali dell'alpinismo invernale è sicuramente il vicentino Renato Casarotto, autore di grandi imprese di stampo classico, lunghe lotte solitarie con la montagna degne del miglior Bonatti...

Dall'incredibile trittico del Monte Bianco (Ovest della Noire + *Gervasutti* al Pic Gugliermine + Pilon Centrale del Frêne) agli undici giorni trascorsi sul diedro *Cozzolino*, alla mitica parete est delle Grandes Jorasses vinta dopo sei tentativi nell'inverno più freddo degli ultimi decenni: sempre da solo e sempre in perfetto stile alpino.

Tra gli italiani merita anche di essere citato il valdostano Marco Barmasse, già protagonista nel '78 sulla Ovest del Cervino con i fratelli Squinobal, autore di altre invernali sullo stesso Cervino e, con Cazzanelli, della recente traversata delle Grandes e Petites Murailles, ovviamente d'inverno.

In Dolomiti spiccano le invernali di Maurizio Giordani e Franco Zenatti sulla Sud della Marmolada e quelle solitarie di Lorenzo Massarotto alla stessa Marmolada e all'Agner.

In campo extraeuropeo poi, la prima invernale al terribile Cerro Torre ad opera di quattro giovani italiani - Caruso, Giarolli, Salvaterra e Sarchi nel 1985 - dimostra, se ancora ce ne fosse bisogno, che sono caduti anche gli ultimi tabù.

Nelle Alpi, addirittura, c'è chi si permette di salire la Nord dell'Eiger da solo d'inverno in dieci ore (Christophe Profit) o quattro grandi pareti in un'unica breve giornata di marzo (Jean Marc Boivin). Al di là comunque degli exploit eccezionali e delle folli corse dei francesi, resta intatto il fascino profondo della montagna invernale, i cieli intensi, la neve impalpabile, i grandi silenzi...

Sicuramente non è soltanto la sete di gloria che spinge gli uomini sulle montagne d'inverno.

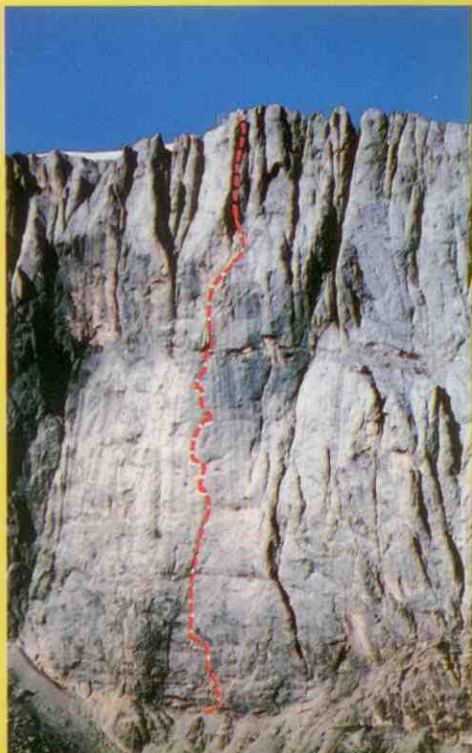
Andrea Parodi

WEG DURCH DEN FISCH

Ormai tutti la chiamano "pesce"; "weg durch den fisch", letteralmente tradotto "via attraverso il pesce", per quella caratteristica nicchia, in centro alla placconata, dalla rassomigliante forma di animale vertebrato acquatico. Passaggio obbligato come anche unico accenno di cedimento in un impressionante piatto oceano grigio.

Marmolada d'Ombretta. La parete sud cade per oltre 900 metri verso le ghiaie e i verdi pascoli di Valle Ombretta. Qui lo sguardo si perde fra torri e pilastri, placche e strapiombi dalle mille tonalità. Qui la "parete d'argento", 600 metri di lavagne incredibilmente levigate, verticali, repulsive.

La via "Attraverso il pesce".





Qui la "via attraverso il pesce".

È stata tracciata dal 2 al 4 agosto 1981 dai cecoslovacchi Igor Koller e Jndrich Sustr. Nel corso dell'ascensione i primi salitori usarono complessivamente 65 chiodi, stopper, hexentric e un paio di cliff-hänger, e valutarono la salita 5.11 nella scala americana. Lo sviluppo si aggira attorno ai 1300 metri e le difficoltà in scala UIAA vennero valutate fino al VII grado con tratti di A0 e A1. Si trattò però di una valutazione sottomisura. La prima ripetizione infatti, portata a termine il 18-19-20 agosto 1984 da Heinz Mariacher, Bruno Pederiva, Maurizio Zanolla (Manolo) e Luisa Jovane, rivelò le vere caratteristiche dell'ascensione che lo stesso Mariacher definì "allucinante". Non A0 e A1 quindi, ma A4 e A5, non VII grado ma VII grado superiore e forse anche più.

Mariacher e compagni avevano tentato anche l'anno prima la salita, ma non riuscirono ad arrivare al "pesce" in giornata e la notte sorprese Manolo che fu costretto a calarsi su un cliff-hänger per rientrare alla sosta.

Quindici giorni dopo la prima ripetizione, anche Wolfgang Güllich con due compagni riesce nell'ascensione impiegando 3 giorni, e certo non smentisce le affermazioni di chi lo ha preceduto. Poi la cronaca si ferma, anche se altri tentativi, conclusi con un insuccesso a pochi metri dalla base, caratterizzano l'estate '85.

La prima salita invernale è anche la terza ripetizione, portata a termine dal 16 al 20 marzo 1986 da Maurizio Giordani, Franco Zenatti e Paolo Cipriani dopo alcuni catastrofici precedenti tentativi. Date le caratteristiche della via è improbabile che molte altre cordate riescano nella salita, naturalmente senza usare chiodi ad espansione: un fatto negativo da un certo punto di vista, data la stupenda arrampicata che la contraddistingue, ma anche positivo perché l'itinerario diverrà importante punto di riferimento con il quale solo gli arrampicatori preparati potranno misurarsi.

LA PRIMA INVERNALE

12 marzo 1984: Maurizio Giordani e Giorgio Manica si avvicinano alla parete. Attaccano il giorno successivo, il 13 marzo, arrivando a bivaccare all'altezza della prima lunga cengia. Il 14 marzo continuano la scalata bivaccando all'inizio del traverso, dopo averlo superato e lasciato attrezzato con una corda fissa. Il 15 marzo si svegliano che sta nevicando e devono tornare alla base; per il freddo e la neve è impossibile mettere le scarpette e continuare, per la posizione troppo scomoda non pos-

sono fermarsi ad aspettare il bel tempo.

Marzo 1985: per tutto il mese Maurizio Giordani e Franco Zenatti aspettano inutilmente il bel tempo; sono preparati ma non è concessa loro nessuna speranza, nessun accenno di schiarita.

5 marzo 1986: Maurizio Giordani, Franco Zenatti e Paolo Cipriani risalgono la Valle Ombretta con gli sci, dormendo al rifugio Falier. Il tempo è variabile, le condizioni della parete pessime, ma vogliono ugualmente tentare sperando in un imprevisto miglioramento. Attaccano il 6 marzo arrivando a bivaccare in una nicchia riparata all'altezza della prima lunga cengia. Inizia a nevicare e continua per tutto il 7 marzo. L'8 marzo, visto che il tempo non accenna a migliorare, scendono dalla parete in piena bufera. Corrono anche grossi rischi lungo il ritorno verso Malga Ciapela, per il persistente pericolo delle valanghe.

15 marzo: Maurizio Giordani, Franco Zenatti e Paolo Cipriani risalgono la Valle Ombretta con gli sci, dormendo al rifugio Falier. Nevica abbondantemente e le condizioni della parete sono pessime. Il giorno successivo, il 16 marzo, il tempo è migliorato ed attaccano arrivando nella nicchia all'altezza della prima lunga cengia, a 250 metri dalla base. Il 17 marzo superano parte della placconata, bivaccando nella nicchia a forma di "pesce". Il 18 marzo raggiungono la comoda cengia al termine delle più grosse difficoltà tecniche. Qui si fermano anche il 19 marzo a causa di un'abbondante nevicata che li obbliga, per un giorno e due notti, a rimanere nei sacchi piuma. Il 20 marzo, ultimo giorno dell'inverno '86, arrivano in vetta e dormono nella stazione della funivia di Punta Rocca. Il giorno successivo, il 21 marzo, rientrano a Rovereto.

I PROTAGONISTI

Maurizio Giordani

Nato nel giugno del 1959 a Rovereto, si è avvicinato alla montagna per la via normale: un apprendistato in palestra, ai corsi di roccia, dopo una preistoria alpinistica sui sentieri dei rifugi e lungo le vie ferrate.

Pratica diversi sport, ma è sempre più attirato dalle montagne e vi si avvicina lentamente, con cautela, quasi a rispettarne la loro natura misteriosa. Impara a sciare, ma la caotica confusione delle piste non lo attira e così si dedica allo scialpinismo, dove ricerca spazi liberi, lontani dalla civiltà. Di carattere silenzioso e riservato, trova nell'arrampicata un mezzo di espressione, soprattutto di dialogo con la natura, nella quale si sente particolarmente a suo agio.

Arrampica con Sergio Martini, con Giuliano Stenghel, poi con Giorgio Vaccari e Franco Zenatti, con i quali, in un breve lasso di tempo, sale un gran numero di cime sulle Alpi e ripete la maggior parte degli itinerari più famosi in Dolomiti: la via *Lacedelli* alla Cima Scotoni, la via *Costantini-Apollonio* alla Tofana di Rozes, la via *Comici* alla Cima Grande di Lavaredo, la via *Carlesso* alla Torre Trieste, il diedro *Philipp* alla Punta Tissi in Civetta, le vie *Micheluzzi*, *Gogna*, *Vinatzer*, *Ideale* in Marmolada, ecc... È però attratto dal fascino del nuovo, e ricerca esperienze originali affrontando difficili vie in inverno, in solitaria, o dedicandosi allo studio ed alla realizzazione delle possibilità - non ancora sfruttate - offerte dalle più importanti pareti della Valle del Sarca, del gruppo del Brenta, del Catinaccio e della Marmo-

lada.

Arrampica da poco più di un anno quando per allenamento, da solo, sale e scende velocemente le più difficili vie del Bafelan, delle Piccole Dolomiti, del Colodri e del Piz Ciavazes, mentre in pieno inverno affronta con successo l'immensa parete del Croz dell'Altissimo in Brenta. Poi, nonostante il suo lavoro di elettrotecnico gli conceda poco tempo libero, realizza un'attività eccezionale, arricchita da decine e decine di vie nuove, prime invernali e solitarie.

Nella primavera del 1983, a causa della grave crisi economica che investe l'ambiente industriale roveretano, perde il lavoro: deve quindi adattarsi ad una precaria situazione finanziaria ma ha più tempo per arrampicare; si dedica maggiormente alla sua parete preferita, la Sud della Marmolada, dove è convinto sia in pieno sviluppo l'evoluzione dell'alpinismo moderno. Qui supera ogni zona della parete, per itinerari storici o vie nuove, d'estate e d'inverno, alla ricerca di una sempre maggiore sicurezza che sfocia nella salita in solitaria delle vie dell'*Ideale* e dei *Tempi moderni*, in tempi che hanno dell'incredibile (rispettivamente 3 e 4 ore).

Attratto dalla filosofia del free-climbing, ricerca un continuo perfezionamento assieme alla compagna Rosanna Manfrini. È interessato ad ogni problematica, per cui "sente" di partecipare alle innovazioni che investono l'ambiente alpinistico: nel 1985 è presente a Bardonecchia, alle gare di arrampicata, ma questo non perché si identifichi nel puro arrampicatore-atleta, ma per curiosità, per vivere un'esperienza nuova e costruttiva. Si allena soprattutto in Valle del Sarca, alternando l'arrampicata sportiva alla salita di lunghe vie classiche per evitare di assuefarsi alla soggiogazione dello spit, che abitua ad una falsa sicurezza. Ama la libertà, e per questo cerca di non costruire un muro attorno al proprio modo di fare alpinismo, con la speranza di avere in futuro la possibilità di viaggiare, per conoscere luoghi nuovi, esperienze ed avventure diverse. Dal 1985 fa parte del Club Alpino Accademico Italiano. Il suo attuale impegno si rivolge ad un costante miglioramento psico-fisico, per riuscire a portare sulle grandi pareti alpine quell'evoluzione che, con l'arrampicata sportiva, si è per ora sviluppata in fondovalle.

Franco Zenatti

Roveretano, 27 anni, è un alpinista molto scrupoloso e preparato. Lavora come magazziniere in un negozio di utensileria ma ogni momento libero è dedicato alla montagna, che affronta con serietà d'estate come d'inverno, con o senza gli sci, con o senza i ramponi. Dal 1985 accademico del CAI ha al suo attivo un'attività ricchissima di importanti ripetizioni, prime invernali, vie nuove di ogni sviluppo e difficoltà. Profondo conoscitore della Marmolada, ha qui raggiunto i suoi più importanti successi, sempre in compagnia di Maurizio, con il quale forma una cordata veloce e affiatata.

Paolo Cipriani

Ragazzo dotato di un fisico eccezionale, si è avvicinato all'alpinismo da giovanissimo mietendo successi degni del più esperto arrampicatore. Già a 18 anni ripeteva le più famose ascensioni dolomitiche, intramezzando anche invernali e vie nuove di grande difficoltà. Roveretano, ha oggi 20 anni e lavora nella ditta del fratello; nel tempo libero si prepara scrupolosamente per raggiungere una sicurezza sempre maggiore. Serio ed affidabile, può contare su intuito e fermezza, doti di primo piano per un alpinismo di alto livello.